

## *Quod videtur?*

Si svegliò di soprassalto, negli occhi ancora stampate le immagini sconvolgenti di ciò che aveva appena sognato. Rimase a sedere sul letto per qualche istante, come paralizzato, incapace di destarsi completamente dal sonno. Indugiò immobile per quelle che gli sembrarono ore, rimuginando su quello che aveva visto. Il suo turbamento venne interrotto dal suono della sveglia, segnale inconfutabile che era ora di alzarsi. Si vestì meticolosamente, scese le scale e si diresse verso la cucina.

Immanuel Kant era un uomo esageratamente abitudinario; si svegliava e andava a letto sempre alla stessa ora ed il suo tè mattutino doveva essere servito fumante e precisamente alle 5:00. Come ogni giorno, divorò in fretta e furia la propria colazione e si trasferì nello studio, la parte dell'abitazione che preferiva: spazioso e luminoso, era stracolmo di libri e manoscritti di ogni genere, che si affacciavano disinvolti dalla libreria e riempivano i cassetti; i mobili in legno conferivano un'idea di rustico che si fondeva perfettamente con la luce calda irradiata dall'elaborata lampada. Si sedette alla scrivania per finire di scrivere una lettera. Il fruscio della penna sulla carta e i blandi colori della stanza gli infondevano sempre una certa calma. Alle 6:30 si alzò e si avviò verso l'università, dove insegnava matematica e filosofia. Percorse il solito tragitto e salutò le stesse persone che incontrava puntualmente ogni mattina; tutto sembrava assolutamente ordinario, nulla faceva presagire che qualcosa di anormale potesse accadere. Eppure non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che su di lui incombesse qualcosa di inusuale. Entrò nell'aula con passo deciso e cominciò la lezione, deciso ad ignorare quel sentore. Nel bel mezzo dell'insegnamento, però, si sentì mancare il fiato: i muri parvero stringersi rapidamente intorno a lui, fino a diventare una compressa scatola che lo stringeva e gli toglieva il respiro; gli occhi dei suoi studenti si fecero sempre più grandi ed inquisitori e le luci diventarono abbaglianti. Terminò a fatica la lezione, sforzandosi di proseguire come se niente fosse accaduto, si scusò e uscì dall'edificio, diretto verso casa. La corsa forsennata tra le strade di Königsberg lo aiutò a riguadagnare, almeno in parte, la sua solita pacatezza. Nonostante non si sentisse propriamente in sè, pensò che non poteva ignorare gli impegni sociali che si era prefissato. Per pranzo, infatti, si ritrovò con i suoi allievi e colleghi, per un totale di nove persone, come voleva la regola della casa: i commensali non dovevano essere inferiori a tre (il numero delle grazie) e maggiori di nove (il numero delle muse) in modo da favorire una conversazione ricca e fluente. L'ambiente conviviale e amichevole era una costante di tutti i ricevimenti che si tenevano a casa Kant. La discussione e lo scambio di opinioni con gli altri partecipanti al pranzo lo tranquillizzò, ma non riuscì a mettere a tacere il dubbio che echeggiava ineluttabilmente nella sua mente. Alle 16:00 uscì di casa per la sua solita passeggiata, non perché si sentisse particolarmente incline a camminare, ma perché in cuor suo credeva che, seguendo la ferrea routine che lo aveva accompagnato fino ad allora, niente sarebbe andato storto. Mentre vagava distrattamente per le vie della città, si sentì poggiare una mano sulla spalla; sobbalzò, si girò di scatto e si trovò di fronte uno dei suoi migliori amici, Joseph Green, un eccentrico commerciante scozzese. Il signor Green era un uomo piuttosto spontaneo e schietto, una persona affabile, la cui compagnia era sempre apprezzata da Immanuel.

“Joseph! Per poco non mi fai prendere un colpo”, lo rimproverò severamente.

“Sempre il solito melodrammatico”, disse l’amico sorridendo, “è da un pezzo che non ci vediamo, eh! Colpa mia, sono stato molto occupato ultimamente”

“Non sono state giornate leggere nemmeno per me, le lezioni all’università mi portano via parecchio tempo-

“Sei pallido, sicuro di star bene?”, lo interruppe Joseph con voce incerta.

Immanuel lo guardò negli occhi e si accorse che il suo interlocutore lo stava studiando, preoccupato.

Cercò di darsi un contegno: “Sì, sì, sto bene, ho solo bisogno di riposare, credo che me ne andrò a casa ...”.

L’altro sembrò tranquillizzarsi: “Capisco, ti lascio andare allora, ti meriti un po’ di riposo- qui l’amico assunse un’ espressione meditabonda- sembra che sia in arrivo una tempesta”, aggiunse, serio. I due si strinsero la mano calorosamente e si congedarono. Immanuel si voltò e riprese la sua passeggiata, stranito. Lanciò un’occhiata al cielo sereno e privo di nuvole, chiedendosi che cosa diavolo avesse voluto intendere Joseph dicendo che era in arrivo una tempesta. Turbato e sempre più perplesso, accelerò il passo. Attraversò le tranquille vie di Königsberg, assaporando l’aria mitigata tipica di quell’ora della sera; le strade, quasi deserte, erano sporadicamente solcate da qualche carro con pochi passeggeri, e offrivano un’immagine pittoresca della primavera appena sbocciata. Imboccò un’angusta via secondaria e si ritrovò a camminare lungo il fiume; ascoltò il crosco placido dell’acqua, respirando l’umidità e facendosi investire dal lieve vento fresco che aveva appena preso a soffiare. L’atmosfera romantica di quelle ore che si susseguivano lente non offriva però alcun conforto al suo animo scosso. Arrivò a casa sconvolto; voleva soltanto cenare in tranquillità e scrollarsi di dosso gli avvenimenti bizzarri ed anomali di quel giorno. Si cambiò e scese in cucina. Dopo qualche minuto gli unici suoni percepibili erano lo sfrigolio delle salsicce in padella e il rumore dei piatti di coccio che cozzavano mentre venivano appoggiati sul tavolo senza troppe cerimonie. Mentre si versava un bicchiere di buon vino, Immanuel sembrava finalmente aver trovato la pace che inseguiva fin dal suo risveglio. La sua mente era totalmente avvolta dagli aromi e dai fumi che si alzavano dai fornelli. Desinò con gusto, senza lasciare avanzi, e quando fu satollo, si sedette pacatamente sulla poltrona, lasciandosi accarezzare dal tepore proveniente dal fuoco, che scoppiettava allegramente all’interno del camino. Passò il resto della serata immerso nelle sue letture, dimentico di tutto. Alle dieci in punto decise che era ora di andare a dormire.

Si coricò sul letto, si avvolse nelle coperte e si addormentò, quasi istantaneamente. Quando riaprì gli occhi si sentì stranamente scombussolato; si strofinò pigramente il viso con le mani e guardò l’orologio, ancora assonnato: le lancette non si muovevano. “Deve essersi rotto” pensò tra sé e sé, ripromettendosi di farlo aggiustare più tardi. Si alzò irrequieto, temendo di essere in ritardo per le lezioni, e aprì la porta della camera; quello che vide lo fece quasi svenire dallo stupore: il lungo corridoio che portava alle altre stanze era stato rimpiazzato da milioni di metri quadrati di oceano. Intorno a lui c’era solo acqua cristallina che si estendeva all’infinito verso l’orizzonte. L’unico percorso apparentemente percorribile era una scala marmorea che sembrava portare ad una modesta imbarcazione a vela, immobile e impassibile sul pelo del mare. Riluttante, cominciò a salire i gradini, partorendo dubbi ad ogni passo incerto verso la barca. Una volta a bordo, si guardò attorno: era completamente solo. Il ponte era spoglio e splendente, l’albero maestro si stagliava altissimo e ospitava vele candide, tanto

tese da sembrare metalliche. Il legno iniziò improvvisamente a muoversi, come per magia. Immanuel, titubante e spaventato, constatò che non tirava neanche un soffio di vento e si chiese come diavolo fosse possibile per la barca proseguire nel suo moto.

Le ore si susseguirono una dopo l'altra e Immanuel, terrorizzato e sicuro di essere impazzito, rimpiangeva di non essere rimasto a letto. Dopo quelle che a lui parvero settimane, si affacciò alla battagliola e vide, in lontananza, una grande isola coperta di vegetazione. Si accese in lui una strana sensazione, un misto di sollievo e sgomento: l'isola era, in quel momento, un'ancora di salvezza e una speranza di contatto umano; allo stesso tempo, però, il filosofo aveva un brutto presentimento su chi o che cosa avesse potuto abitare quel lembo di terra.

Dopo qualche altro minuto di navigazione, approdò finalmente su quel territorio ignoto. Saltò giù dalla barca e i suoi piedi vennero avvolti dal tepore gradevole della sabbia. Inspirò l'aria salmastra e cercò di schiarirsi la mente; decise che la cosa migliore da fare era esplorare l'area circostante e cercare di capire dove si trovasse. Cominciò a vagare per l'isola, addentrandosi nella fitta foresta che la ricopriva: le foglie verde acceso gli sferzavano il volto, i legnetti e le radici sul suolo rendevano il suo girovagare fastidiosamente arduo, le liane e le piante rampicanti erano eccessivamente rigogliose e gli ostruivano il passaggio, l'odore dei fiori e degli alberi da frutto floridi gli inebriavano i sensi, impedendogli di ragionare lucidamente. Dopo aver gironzolato per parecchio tempo, si ritrovò in una radura. Davanti a lui si innalzavano abitazioni non molto diverse da quelle che era abituato a vedere, passeggiando per la sua città: case di legno, alcune a più piani, con tetti a falde e comignoli dai quali usciva del fumo, probabilmente proveniente da un camino. Davanti a queste case, un gruppo di persone totalmente ordinarie gli dava le spalle. Cercò di avvicinarsi senza fare rumore, ma nell'esatto momento in cui ebbe compiuto il primo passo, la folla si girò verso di lui, con un solo movimento fulmineo. Immanuel li guardò e rimase esterrefatto; quella gente aveva un aspetto completamente normale, non fosse stato per un singolo particolare: all'interno dei loro occhi, nel centro dell'iride, non c'erano le pupille. Il loro sguardo era intenso, acuto e monocromatico, e sostenere il loro sguardo era come affacciarsi su un turbine opaco con i colori del cielo. "Aspettavamo il tuo arrivo, Immanuel Kant", disse una voce al contempo severa e musicale. A parlare era stata una donna: era alta ed emaciata, con crespi capelli corvini e occhi azzurri e penetranti; i lineamenti del suo volto erano duri, come scalfiti nel marmo, ma nel complesso offrivano al suo viso un'armonia fuori dal comune. Immanuel non poté fare a meno di pensare che il suo aspetto fosse in linea con il resto dell'isola. "Come conosci il mio nome?", le chiese in tono d'accusa.

"Noi siamo la tempesta, abitiamo questa terra da millenni", continuò lei

"Come sapete chi sono? È la prima volta che capito in questo posto, non potevate certo sospettare del mio arrivo", la fermò di nuovo lui.

"Sei stato scelto, Immanuel Kant", disse.

"Per che cosa?", chiese lui sfacciatamente.

"Per farci conoscere" continuò la donna; sembrava seccata dalle continue interruzioni.

"Per conoscere cosa?", domandò lui.

"Quello che ci circonda", rispose lei, enigmaticamente.

Immanuel si guardò intorno: in un grande spazio adiacente alla radura si ergeva una molteplicità di edifici singolari, molto differenti da quelli che era abituato ad osservare di solito. Imponenti costruzioni in pietra troneggiavano sul resto del paesaggio; ogni

monumentale mattone che li costituiva era stato sapientemente decorato con scene raffiguranti gli abitanti dell'isola: banchetti, momenti di gioco e istanti fuggevoli di vita mondana si stagliavano sui muri degli edifici, incastonati e immortalati per sempre nell'immobile roccia da qualche abile scultore. A questi imponenti megaliti si alternavano tende colorate, ricavate da quelli che sembravano pezzi di corteccia intrecciati e decorati con tinte rudimentali, forse dai fiori selvatici che popolavano l'isola. Non c'erano strade e pareva che non ce ne fosse nemmeno bisogno: il nucleo del villaggio era ristretto ad una manciata di abitazioni in legno addossate l'una all'altra, in un motivo quasi fatiscente. Dalle informazioni ricavabili osservando il modo in cui quelle persone vivevano, si sarebbe detto che fossero secoli indietro rispetto alla gente comune; eppure c'era qualcosa di sconvolgente riguardo a quel popolo, qualcosa di profondamente disturbante, che faceva intuire un qualche tipo di superiorità, e suggeriva ad Immanuel uno strano atteggiamento ossequioso.

Gli strani uomini senza occhi erano apparentemente estasiati alla vista della sua espressione incredula; Immanuel, però, nutriva ancora un dubbio e, rivolgendosi al gruppo, domandò quindi: "Cos'è per voi la realtà?". La donna sorrise, osservandolo curiosa. Quel sorriso gentile, quasi materno, non le si addiceva minimamente, eppure rendeva il suo aspetto, se possibile, ancora più intrigante. "La realtà è il calore del sole, la pioggia fredda che ci scivola addosso, il suono degli animali notturni, il profumo della frutta matura, il tocco ruvido delle pietre sotto ai nostri piedi; la realtà è sensazione", rispose. Tutto ad un tratto la terra prese a tremare, nubi di fumo si alzarono da quelle che sembravano pacifiche montagne, e fiotti di lava cominciarono a sgorgare e colare lungo le pareti rocciose. Il sole divenne improvvisamente accecante.

Immanuel si svegliò di soprassalto nel suo letto, madido di sudore, il respiro affannoso. Rimase attonito ed incredulo per qualche secondo, prima che la realtà lo investisse in pieno. Si alzò di scatto e corse ad aprire la porta, ma ad aspettarlo non c'era l'infinita distesa di acqua salata, solo l'accogliente corridoio di casa sua. Guardò l'orologio: le quattro e cinquantanove. Si precipitò nello studio, imbracciò carta e penna, e cominciò a scrivere. Non era sicuro di come poter esprimere al meglio ciò che gli premeva comunicare, tutto quello che sapeva (e che gli importava, al momento) era che, mentre si trovava nel mondo onirico, le sue convinzioni e concezioni erano state minate e vanificate. "Il modo in cui vediamo il mondo e in cui ci poniamo rispetto ad esso, non ci permette di cogliere la sua vera essenza", pensò, "in quanto gli attributi che consideriamo intrinseci in esso non hanno nessuna ragione di esserlo, perché una società, che ne riconosce altri, considera i propri come reali. Forse, allora, non è il mondo del quale facciamo parte ad avere determinate caratteristiche, bensì è la nostra mente a possederle e proiettarle su di esso, poiché la nostra è una mente conoscente. È quindi necessario distinguere il mondo per come è dal mondo per come lo possiamo conoscere attraverso la struttura della nostra mente."

*"Che cosa siano gli oggetti in sé stessi, a prescindere dalla intera recettività della nostra sensibilità, ci è del tutto ignoto"*

Immanuel Kant, *Critica della Ragion Pura*, 1781

Elaborato realizzato da: **Lorenzo Cardelli, Lorenzo Giacchini, Lorenzo Grassi, Tommaso Lorenzoni, Mattia Marchi**